

editoriale

Metamorfosi della missione

di fr. LUIGI MARTIGNANI

La svolta

Il filmato che ho visto il maggior numero di volte nella mia vita è «Sotto i cieli dell'India», un documentario che presenta la vita dei missionari in una forma veramente affascinante, come il risultato di un perfetto equilibrio di fede, impegno cristiano, sensibilità umanitaria, gusto dell'avventura, ricerca dell'esotico, apertura all'eroismo.

Una quindicina d'anni dopo le mie prime visioni di questo filmato – girato agli inizi degli anni '60 – ebbi la fortuna di andarci davvero a visitare una missione, anche se solo per pochi giorni; ed il quadro che ne emergeva era talmente diverso che, ripensandoci ora, faccio fatica a rendermi conto che fra questi due dati storici intercorre uno spazio di appena una ventina d'anni.

Eppure le cose stanno veramente così: nell'arco di pochi decenni, siamo passati da un'immagine di impegno missionario ancora abbastanza legata all'eredità coloniale – con la conseguente imposizione ai Paesi da evangelizzare di un modello di Chiesa tipicamente europeo – ad un'immagine di missione che si sforza di rispettare e far emergere i valori umani, spirituali ed evangelici, già presenti nelle comunità di missione, integrandoli nel contesto di una esperienza storica totalmente condivisa.

Anche se l'arco di tempo in cui concretamente è avvenuto questo

passaggio è stato, come si diceva, piuttosto ristretto, quella che potremmo definire «la svolta missionaria» ha richiesto alcuni passaggi intermedi, parziali, ma profondamente significativi, nello sviluppo del modello di missione, ed il cammino rimane tuttora completamente aperto ad ulteriori passi in avanti.

La prima sottolineatura fu di carattere umanitario. Penso che ricordiamo tutti le grandi campagne per la fame nel mondo, che, a partire dagli anni '60, furono ripetutamente

lanciate, per venire incontro ad oggettive situazioni di emergenza. E le risposte di solidarietà, anche da parte di chi prescindeva dalla «missione» come compito ecclesiale, furono immediate e veramente sentite.

Poi si cominciò ad essere più attenti all'aspetto culturale, al valore ed al rispetto dovuto alle civiltà indigene, al fatto che la cultura occidentale – anche se tecnologicamente più avanzata – non poteva pretendere di farla da giudice sopra le altre. Si cominciò così a parlare sempre meno

(foto Bernardo Ricci).



di «popoli selvaggi» o di «civiltà primitive», e sempre di più di «culture» non europee.

E venne il Vaticano II, con la relativa circolazione di nuovi documenti e nuove idee nelle diverse comunità cristiane, e si cominciò a sentir parlare di «ecclesiologia di comunione», di «Chiese sorelle», rompendo di fatto, almeno a livello di riflessione teorica, il rapporto di dipendenza delle Chiese di missione dalle Chiese missionarie. Si cominciò a parlare non solo di «aiuti» alle Chiese del Terzo Mondo ma di scambio di aiuti, dal livello più basso degli aiuti economici, fino a quello più elevato: scambio di personale ed integrazione dei valori culturali e religiosi.

Ma col Vaticano II si apriva una ulteriore strada circa il concetto di missionarietà della Chiesa, destinato a influire ancora a lungo sul cammino di questi anni: parlando di una Chiesa tutta «in missione», di fatto toglieva la responsabilità della missione all'impegno di pochi «delegati», per porla nel cuore stesso della vita di tutta la comunità cristiana. È stato un cambiamento di prospettiva piccolo, se considerato in se stesso, ma dalle conseguenze veramente grandi, e probabilmente non ancora del tutto attuate, se considerato all'interno di tutto il complesso mondo missionario.

Da ultimo ci si è resi conto che è ormai giunto il momento di parlare del mondo occidentale come vera «terra di missione», con la necessità di una nuova evangelizzazione là dove l'annuncio cristiano è diventato ormai qualcosa di quasi totalmente estraneo alla mentalità delle nuove generazioni; con la necessità di uscire dagli steccati, dalle false sicurezze del proprio «piccolo gregge», per aprirsi al dialogo-confronto a tutto campo col mondo. Un modo europeo, se vogliamo, di vivere l'unica vocazione missionaria propria di tutta la Chiesa.

Quell'Enciclica non ci lascia in pace

Su tutto questo è piombata, come una lama tagliente e penetrante fino alle ossa, la «Sollicitudo Rei Socialis», con la assunzione cosciente da parte della Chiesa, ed in modo accentuatissimo nella sua animazione missionaria, delle implicanze economiche e politiche dei rapporti internazionali. Se è evidente che non fa



(foto Bernardo Ricci).

parte dello specifico della missione della Chiesa il trattare direttamente problemi di carattere sociale, economico o politico, nessuno che abbia un minimo i piedi per terra si illude più di poter prescindere da queste cose, dal momento che condizionano in maniera così profonda i rapporti umani; quindi nessuno può più illudersi che un'azione missionaria seria possa ancora far finta di non conoscerli e di non averli presenti, nella formulazione dei propri progetti e programmi.

A prendere coscienza di tutto questo hanno contribuito in maniera determinante anche le ultime vicende legate agli aiuti internazionali. Si pensi a quella colossale beffa, tanto più ipocrita quanto più condotta entro i limiti della legalità, rappresentata dalla tormentata storia del Fondo Aiuti Internazionali del governo italiano, oppure a come sono andate le cose durante la siccità del Sahel e dell'Etiopia. Si è visto che, se non c'è un'adeguata struttura di informazione dei bisogni e di distribuzione degli aiuti in loco, si rischia di non arrivare mai al momento del bisogno vero e con l'aiuto che effettivamente serve, oppure di vanificare tanti sforzi e tanti mezzi per il semplice fatto che per vari motivi, non ultimo la guerra, non arrivano mai a destinazione.

Ancora è divenuta sempre più forte la convinzione che, nell'«affare» degli aiuti internazionali, entravano

in gioco interessi molto elevati, e che questi, fondamentalmente, ritornavano a vantaggio delle economie occidentali. A parole si offriva collaborazione ai Paesi in via di sviluppo, ma, di fatto, si investivano miliardi per incrementare il fatturato e la produttività dei Paesi occidentali. Per non parlare delle decine di miliardi destinati agli aiuti per il Terzo Mondo e finiti in gran parte nelle tasche di coloro che questi aiuti li dovevano semplicemente gestire.

Si è così giunti a capire che il punto debole di tutta la faccenda degli aiuti internazionali era la mancata applicazione di un principio di filosofia spicciola, tanto più importante quanto più di applicazione immediata, che cioè l'aiuto più grande che si può prestare a qualcuno è quello di riuscire a metterlo in grado di poter bastare a se stesso. E senza questo fine ultimo, lontano nella realizzazione quanto si vuole ma costantemente presente, ogni aiuto parziale è praticamente inutile, quando non addirittura controproducente.

Occorre però dire che, in tutto questo, la presenza missionaria è stata, di fatto, uno dei pochi elementi positivi. Non solo si è rivelata un supporto preziosissimo, e molte volte l'unico, alla distribuzione degli aiuti, ma effettivamente ha dimostrato che queste cose, o si fanno realmente in modo disinteressato, oppure tutto risulta radicalmente compromesso. Tanto per citare un

esempio: se nel 1985 il Governo italiano faceva difficoltà a reperire e a mandare nel Sahel, per pochi mesi, qualche decina di tecnici (con degli stipendi da capogiro), in quella stessa zona c'erano già - e da molti anni - quasi 700 missionari fra preti, suore e volontari laici. Dei problemi del Sahel quasi più nessuno parla, ma quei missionari sono ancora laggiù, a condividere fatiche e speranze di quella gente.

Uomini più che soldi

Il problema della missionarietà nella Chiesa sta dunque gradualmente rientrando nel suo ambito più naturale, quello delle esigenze della fede e della vita di comunione fra i credenti e quello della solidarietà come assunzione di tutti i valori dell'esperienza umana. Soldi, finanziamenti, progetti di sviluppo, tutto sommato è abbastanza facile trovarne; ciò che è più difficile trovare sono le persone disposte a giocarci una vita sopra l'ideale missionario. Eppure emerge con sempre maggiore chiarezza che per la missione oggi non servono tanto nuove iniziative, progetti, denaro, tutte cose che in gran parte già ci sono e vanno bene; ciò che serve di più, e tante volte si stenta a trovare, almeno in maniera adeguata ai bisogni del momento, è la disponibilità degli uomini; è la vita delle persone, messa in gioco per essere donata.

Ogni risultato ha il suo prezzo, e la presenza missionaria della Chiesa nel mondo, con le sue luci e le sue ombre, sta attualmente pagando un prezzo molto alto. In questi ultimi anni - in media - un missionario al mese è rimasto vittima della violenza e della guerra, pagando in questo modo la scelta coraggiosa di non abbandonare la propria gente nel momento del pericolo.

Sull'altro versante, diverse voci si erano vigorosamente levate per un volto rinnovato dell'animazione missionaria nella Chiesa (sto pensando ai vari Bühlmann, Zanotelli, ai promotori del movimento triveneto «Beati gli operatori di pace») ma sono state in varia maniera messe a tacere.

Chiedersi, a questo punto, verso quale prospettiva si sta ora muovendo la missione o quale sarà il futuro concreto della missione, può significare volere a tutti i costi ricercare

delle risposte scontate o utopistiche. Certo è che, se le premesse di una maggiore attenzione agli ambiti più propri della missionarietà e la disponibilità a pagare anche con sacrificio personale la continuazione di questo impegno sono autentiche, tutto questo non potrà non portare ad un fu-

turo di maggiore chiarezza, consapevolezza ed unitarietà, in un settore di vita e di impegno ecclesiale così importante. La posta in gioco è comunque alta: ne va della fedeltà e della coerenza di tutta la Chiesa al proprio mandato di evangelizzazione.

«Franciscus dicit»

Laudato sii, mi Signore per fratello missionario

di fr. DINO DOZZI

«Un modo è che non facciamo liti né contese, ma siano soggetti ad ogni umana creatura per amor di Dio e confessino di essere cristiani; l'altro modo è che, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio»

«Ammazza li turchi?»

Chi è il missionario secondo Francesco d'Assisi? Certo non è un cacciatore di quelle indulgenze plenarie che Gregorio VIII nel 1187 aveva promesso a coloro che fossero partiti in guerra contro gli «infedeli assetati del sangue dei cristiani». Francesco e i suoi compagni inaugureranno una «crociata» radicalmente diversa da quella organizzata dai papi e predicata dal «dolce» Bernardo di Chiaravalle, che incoraggiava senza mezzi termini ad uccidere «i nemici della croce di Cristo», queste «bestie che infestano la vigna del Signore degli eserciti». Ma si vedrà che l'originalità della definizione francescana del missionario non risalta solo rispetto alla pratica e alla «teologia» delle

crociate medievali. Chi è dunque il missionario secondo Francesco d'Assisi?

Nella Regola bollata del 1223, troviamo poche cose sul nostro tema: «Quei frati che, per divina ispirazione, vorranno andare tra i Saraceni e tra gli altri infedeli, ne chiedano il permesso ai loro ministri provinciali. I ministri poi non concedano a nessuno il permesso di andarvi se non a quelli che riterranno idonei ad essere mandati» (XII, 1-2). Ricavare da qui una definizione del missionario sarebbe davvero arduo. È vero che nella stessa Regola, al capitolo IX, si parla anche dei predicatori, ammonendoli ad usare «parole ponderate e caste», «per annunciare ai fedeli i vizi e le virtù, la pena e la gloria con brevità di discorso»; ma il